

RICORDO DI PADRE GIOVANNI LAMBERTINI

di Fausto Focaccia

Ogni volta che ripenso a Padre Giovanni Lambertini, una grande malinconia mi pervade: la sua morte è stata una perdita terribile per me e per tutti quelli che hanno avuto l'onore e la fortuna di conoscerlo.



Ritengo che pochi si rendano conto del fatto che, unitamente alla sua figura, va sparendo anche un' epoca: l'epoca dei gentiluomini della cultura. Giovanni apparteneva a quella categoria di persone che si era in gran parte fatta da sé e di questo egli era giustamente orgoglioso. È certamente possibile acquisire un' istruzione grazie allo studio, ma Lambertini non era solamente istruito: il Padre Celeste gli aveva fatto dono di un'intelligenza vivissima che, unitamente alla enorme cultura, creava una formidabile miscela di sapienza che Giovanni ha sempre messo al servizio della divulgazione e dell'insegnamento. Ritengo che il suo scopo principale fosse quello di condividere con il prossimo la gioia di contemplare l'Universo e l'Opera del Creatore in ogni suo aspetto: riuscire a spiegare in parole comprensibili all'uomo della strada le leggi che governano la Natura o il moto degli astri era per lui fonte di somma felicità. Per riuscire a fare questo Giovanni non esitava a sfruttare ciascuna delle sue doti ed in particolare la grande manualità di cui era dotato. Egli, infatti, riusciva, con la medesima facilità, a scrivere, a dipingere ed a costruire una grande quantità di oggetti e strumenti scientifici. Giovanni fu certamente una delle colonne della mia adolescenza.

E' strano, ma non riesco proprio a ricordare quando ci siamo incontrati per la prima volta; ricordo invece perfettamente in quale circostanza avvenne il nostro ultimo incontro; fu in occasione di una delle edizioni della Fiera dell'Elettronica di Faenza, credo nel 1995 o 1996. Mi ero soffermato ad osservare alcuni oggetti su di una bancarella quando, a poca distanza da me, udii una voce che chiedeva " Scusate, avete motorini elettrici ?". Alzai lo sguardo e alla mia destra, lontano un paio di metri, scorsi Giovanni, confuso fra la folla. Lui non mi vide. Indossava il suo spolverino blu scuro, l'immane baschetto nero e stringeva nella mano destra un sottile pacchetto di banconote da mille lire. Stava cercando qualcuno di quei vecchi oggetti di recupero che utilizzava per costruire le sue apparecchiature ed i dispositivi che animavano i suoi famosissimi presepi meccanici. Non so perché (molte volte me lo sono chiesto negli anni seguenti) ma in quel momento non mi riuscì di dirgli nulla: non una parola, non un gesto per segnalargli la mia presenza. Non lo vedevo da molto e così rimasi a guardarlo per alcuni secondi, rapito da quella

apparizione inaspettata. Ricordo bene il suo profilo stagliato contro le vetrate dell'edificio all' interno del quale si svolgeva la fiera. Ebbi l'impressione che si fosse come materializzato dal nulla, con quel suo sorriso sempre dipinto sul volto. Per un attimo mi sembrò che fosse come sospeso nel tempo, poi in un istante Giovanni sparì, inghiottito dalla moltitudine delle persone presenti. Mi guardai intorno ma non mi riuscì di rintracciarlo: non lo avrei rivisto mai più.

I PRIMI ANNI 70

Nel 1970 avevo quindici anni ed ero affascinato dalla storia dell'esplorazione dello spazio. Gli astronauti delle missioni Apollo continuavano a sbarcare sulla superficie del nostro satellite. Allora frequentavo l'Istituto Tecnico Industriale di Ravenna ed uno dei miei insegnanti era il professor Marciano Righini, anche lui molto amico di Padre Lambertini. Egli è un grande appassionato di elettronica, un famoso radioamatore, ed è stato, insieme a Guido Emiliani di Faenza, uno dei pionieri nel campo della ricezione amatoriale dei dati provenienti dai satelliti meteorologici. Ricordo che Righini, nel 1973, portò il suo telescopio all'Istituto per mostrare agli studenti il passaggio di Mercurio sul Sole. Fu proprio lui a suggerirmi un paio di indirizzi negli Stati Uniti presso i quali avrei potuto chiedere foto e documentazione sulle imprese spaziali.

Condividevo questa mia passione con un amico, Stefano Cavina, anche lui di Ravenna. Un bel giorno, non ricordo più da chi, venimmo a sapere che a Ravenna c'era un frate francescano appassionato di astronomia, che mostrava il cielo al telescopio a quanti gli facevano visita. Stefano ed io ci organizzammo per andare a conoscerlo: eravamo circa nel 1971. Da allora non smettemmo mai di frequentarlo e dalla nostra amicizia nacque l'idea di creare a Ravenna l'Associazione Ravennate Astrofili (ARAR), alla cui nascita contribuirono in maniera decisiva anche altri due nostri coetanei: Paolo Morini e Franco Polo.

NEL LABORATORIO DI GIOVANNI



Padre Lambertini aveva il suo laboratorio a Ravenna, al primo piano di un fatiscente edificio, adiacente alla Chiesa di San Francesco, che si affacciava su Via Giroto Guaccimanni. Quante volte Stefano ed io siamo andati da lui, la sera, in bicicletta per osservare il cielo con i suoi telescopi o per vedere in funzione i suoi strumenti scientifici. Il solo andare in quei paraggi, di notte, alla nostra età, era un'avventura!

Come erano diverse le sere a Ravenna più di trenta anni fa! L'oscurità ed il silenzio la facevano da padroni e, dopo le dieci di sera, le strade erano praticamente deserte. Dunque, arrivavamo in bicicletta e, come prima cosa, guardavamo le finestre del laboratorio: se la luce era accesa significava che Giovanni c'era.

A quel punto chiamavamo a gran voce e lui immancabilmente si affacciava ad una delle finestre chiedendo: " Sì ... chi mi cerca ? ".

A volte invece, a seconda che l'ora fosse tarda o meno, ci recavamo all'interno della chiesa; immediatamente dopo l'ingresso, sulla destra, appesi alla parete della navata, c'erano un

vecchio pulsante a peretta ed una piccola targhetta recante la scritta: "Padre Lambertini Suonare Due Volte ". Schiacciando il pulsante si udiva, in lontananza, suonare un campanello i cui squilli presto si perdevano, riecheggiando fra i muri della chiesa. Noi restavamo in attesa e, dopo circa un minuto, si udiva uno scalpiccio e l'inconfondibile voce di Giovanni pronunciare la frase di rito: "Sì ... chi mi cerca ? ".

Passati pochi altri secondi Giovanni appariva come d'incanto, ogni volta da una direzione diversa! Dopo i saluti ci accompagnava al suo laboratorio. Si passava dall'interno della chiesa uscendo da una porticina che dava accesso ad un cortiletto adiacente la navata di destra. Si passava poi sotto ad un androne buio, prospiciente Via Guaccimanni, attraversando una vecchia porta di legno sgangherata la quale era "automaticamente" richiusa da un sistema a carrucole



realizzato con una corda e una pesante pietra da Giovanni stesso.

Appesa al soffitto dell' androne c'era una vecchissima lampada ad incandescenza il cui filamento era solo debolmente illuminato; ricordo che Giovanni una volta disse che quella lampada era accesa ininterrottamente da moltissimi anni.

Lasciando l'androne si accedeva ad una seconda porta che dava direttamente sulla scala che portava al piano superiore. Non mancavamo mai di dare un'occhiata, attraverso una finestra del piano terra, ad una cameretta che si affacciava sulla strada; all'interno di questa camera vi era lo studio di uno scultore, del quale non ricordo il nome. L'ambiente era pieno di statue di ogni forma e dimensione e la debole luce lasciata accesa all'interno creava strani giochi di ombre. A tratti, sembrava che i volti scolpiti nella pietra prendessero vita e molte volte un senso di disagio ci faceva proseguire più speditamente!

Salite due rampe di scale si arrivava ad un'ultima porta che dava accesso ad un lungo corridoio. Sulla porta era appeso un cartello, realizzato da Giovanni, sul quale si leggeva la sua sigla di radioamatore: I4-LAD. Pochi sanno che Padre Lambertini si dedicò per diversi anni al radiantismo non mancando di dare anche a questo hobby una sua personalissima impronta. Questo corridoio si estendeva per tutta la lunghezza dell' edificio ed ai suoi lati si aprivano diverse porte, ognuna delle quali immetteva in una camera diversa all'interno delle quali Giovanni svolgeva diverse attività. Il corridoio terminava con una piccola finestra che si affacciava su Largo Firenze: anche attraverso di essa Giovanni era solito scrutare la volta celeste con i suoi telescopi e molte volte lo abbiamo fatto insieme. In seguito ai lavori di ristrutturazione dell'edificio questa finestra è stata chiusa.

Circa a metà di questo corridoio c'era un dispositivo tipicamente "lambertiniano ": un grosso palo, sommariamente conficcato nel pavimento, scompariva nell'oscurità di un altro buco, praticato nel soffitto. Alla sommità di questo palo, che finiva per uscire dal tetto, si trovava un'antenna direttiva per le bande radioamatoriali. L'orientamento dell' antenna si otteneva girando a mano il grosso palo che la sosteneva: semplice quanto efficace. A proposito del collaudo di un trasmettitore, funzionante con questa antenna, Giovanni mi raccontò uno spassoso episodio. Doveva assolutamente sapere se il segnale irradiato raggiungesse con sufficiente intensità le varie zone della città: come fare? Giovanni lasciò aperto il microfono della radio in trasmissione e gli mise di fronte una vecchia sveglia meccanica. L'apparecchio inviava diligentemente attraverso l'etere i poderosi tic-tac, mentre Giovanni girava in bicicletta per tutta Ravenna tenendo all'orecchio un piccolo ricevitore portatile

sintonizzato sulla frequenza del trasmettitore. In questo modo l'inconfondibile segnale giungeva all'orecchio dell'ascoltatore che poteva così rendersi conto della qualità della trasmissione.

Il giorno dopo, ascoltando le conversazioni dei radioamatori locali, Giovanni ne sentì molti chiedersi chi fosse stato il buontempone che per tanto tempo aveva tenuto impegnata la frequenza con una sveglia facendo innervosire più di un operatore ...

SCARICHE ELETTRICHE E RAGGI X

Una volta superato l'ostacolo del palo, proseguendo per qualche metro si entrava in una stanza, sulla destra, le cui finestre davano su Via Guaccimanni: questo era, per noi, un vero e proprio luogo incantato!

È difficile descrivere cosa si vedeva e soprattutto cosa si provava entrando lì.

Un'incredibile varietà di oggetti era ammassata per ogni dove: statue del presepe, cannocchiali, svariate apparecchiature elettriche, pezzi di legno e di cartone, scatole di ogni forma e dimensione, rotoli di filo, barattoli di vernice, valvole e lampade di ogni genere, tubi al neon, quadri e disegni appesi alle pareti e sparsi sul pavimento.

La prima volta che io e Stefano vedemmo questo spettacolo rimanemmo letteralmente ammutoliti. Persino le pareti erano ricoperte da vari tipi di strumenti di misura. Nell'aria si sentivano vari odori fra i quali i due più avvertibili erano quello dell'ozono generato dalle scariche elettriche del trasformatore di Tesla e quello caratteristico che fanno le vecchie macchine elettriche quando si riscaldano. Alle nostre orecchie giungevano, senza che noi riuscissimo ad individuarne la provenienza, i rumori più strani: ronzi, ticchettii, fruscii, crepitii ed altro ancora. Giovanni accese il trasformatore di Tesla e ci mostrò i vari esperimenti che con esso si potevano fare. Ad un certo punto, si avvicinò ad un angolo e, spostando alcuni fogli di cartone ed altri oggetti, ci mostrò una macchina per i raggi X, naturalmente autocostruita, il cui aspetto ricordava una vecchia stufa a legna. Dopo che Giovanni l'ebbe accesa, nella semioscurità della stanza si diffuse il chiarore verdastro dello schermo al platinocianuro di bario che, colpito dalle radiazioni, diveniva fluorescente. Ricordo che io e Stefano, a turno, mettemmo una mano dietro allo schermo e per qualche secondo potemmo vedere come funzionavano le articolazioni delle nostre dita. Poco dopo Giovanni, arrossendo un poco e con evidente imbarazzo disse "Ehm... forse adesso è meglio spegnere perché ... non è molto salutare rimanere troppo a lungo vicino alla macchina ... specialmente se vorrete avere dei figlioli ...".

IL PRESEPE

Tutte le apparecchiature costruite da Giovanni avevano l'aspetto di rottami: ma quanto era ingannevole l'impressione che trasmettevano! Ognuna di loro, pur essendo realizzata utilizzando materiali di recupero, era perfettamente funzionante. Quando qualcuna di esse non rispondeva immediatamente al momento dell'accensione, bastava qualche sapiente tocco qua e là e tutto andava a posto. Anche i dispositivi elettro-meccanici che animavano il suo presepe avevano queste caratteristiche.

In quegli anni Padre Lambertini era solito allestirlo all'interno della chiesa di San Francesco. Ricordo che un pomeriggio lo andai a trovare mentre era intento a dare gli ultimi ritocchi alla sua opera: mancava poco al Natale. La parte sottostante al grande ripiano sul quale appoggiava la scenografia del presepe, alloggiava tutti i meccanismi che muovevano le figure ed era nascosta da un lungo panno di tela juta. Chiesi a Giovanni se mi faceva dare un'occhiata al "cuore" della sua opera: lui accettò di buon grado e sollevò il lungo telo facendomi entrare la sotto, carponi. Quello che vidi non lo potrò mai dimenticare. Era un caos di pulegge, catene, alberi, funi, ruote da bicicletta e grossi trasformatori

elettrici. Leverismi d'ogni genere, realizzati con i materiali più disparati, come legno, metallo e plastica, si muovevano a varie velocità. Un groviglio di cavi elettrici si perdeva correndo in ogni direzione. Ogni tanto qualche scintilla scoccava nel buio, prodotta dalle spazzole di contatti elettrici, rigorosamente scoperti. Si udivano scattare in continuazione vari dispositivi azionati da un enorme numero di molle. Tutti questi organi, muovendosi, producevano un vasto campionario di ronzii e cigolii che contribuivano a conferire a tutto l'insieme un aspetto, se possibile, ancora più irrealistico. Come Giovanni riuscisse a fare funzionare in modo armonico tutta quell'incredibile varietà di meccanismi, per me rimarrà sempre un mistero!

UNA SERATA INDIMENTICABILE

Sono sicuro che Padre Lambertini aveva una sorta di accordo con il Sommo Creatore: infatti, ogni volta che lo andavamo a trovare per guardare attraverso il suoi telescopi, gli bastava aprire le finestre del suo laboratorio che, come ho detto, guardavano su Via Giroto Guaccimanni e c'era sempre qualche cosa di interessante a cui dare un'occhiata! Ricordo molto bene la prima volta che io e Stefano vedemmo Marte e la sua calotta polare. Giovanni aveva costruito un rifrattore lungo circa tre metri utilizzando come obiettivo una lente recuperata dal periscopio di un sottomarino. Il gigantesco tubo era montato su di uno strano cavalletto a tre gambe, interamente dipinto di bianco, e l'aspetto dello strumento ricordava un telescopio dell'ottocento.

Fu appunto usando questo strumento che ci godemmo quello spettacolo indimenticabile. Il tubo del rifrattore usciva dalla finestra e noi, accovacciati a terra, mettevamo l'occhio all'oculare che sfiorava il pavimento. Il telescopio non era esattamente molto stabile, ma il disco rosso del pianeta che si muoveva continuamente nel campo dell'oculare era quanto di più affascinante avessimo visto fino a quel momento! Una notte Giovanni ci portò ad osservare il cielo con un suo riflettore Newtoniano dal tetto di una delle navate della chiesa di San Francesco. Che serata meravigliosa! La solennità del luogo ed il silenzio che regnava contribuivano a rendere ancora più emozionante la nottata. Il debole chiarore di una falce di luna illuminava le nostre figure e si rifletteva sul bianco tubo del telescopio. Il profondo silenzio era rotto a tratti solo dalle nostre voci e dal cigolio che faceva il telescopio quando lo muovevamo. Padre Lambertini non aveva bisogno dell'atlante stellare per orientarsi nel firmamento: aveva in testa la posizione di moltissimi oggetti celesti! Ci mostrava la posizione di alcuni di essi alzando lo sguardo al cielo e portando, come soleva fare in quei momenti, la mano destra vicino alla sua guancia con le dita protese nella direzione che voleva indicare. Quella sera osservammo anche Saturno: era stupendo! Rimasi alcuni minuti con l'occhio incollato allo strumento, incapace di distogliere lo sguardo da quella spettacolare vista. Ricordo che, ad un certo punto, per un solo attimo, ebbi la sensazione di percepire l'enorme distanza alla quale si trovava l'oggetto che stavo osservando: fu un momento indescrivibile.

Quando la serata finì ed io e Stefano ci ritrovammo soli per strada, diretti verso casa, ricordo che la realtà che ci circondava ci faceva quasi sentire a disagio: c'eravamo come svegliati da un sogno e il desiderio di ritornare fra quei tetti ad osservare il cielo in compagnia di Giovanni era fortissimo. Nel corso degli anni ho avuto modo di osservare il cielo attraverso strumenti sempre più sofisticati. Oggi gli astrofili hanno a disposizione telescopi estremamente raffinati. Molti sono addirittura controllati da un calcolatore che punta automaticamente il telescopio sull'oggetto che si desidera osservare. Questi apparecchi si muovono con un ronzio sommesso ed hanno un aspetto che a me sembra decisamente "alieno". Nessuno di essi mi ha restituito un'emozione pari a quella che ho provato usando i telescopi di Giovanni!

L'ARAR, IL TELESCOPIO SOCIALE, PRETI E REPUBBLICANI



Gli anni passarono e, come ho detto in precedenza, anche a Ravenna nacque un'associazione astrofili, L'ARAR.

Questo accadde esattamente la sera del 14 Febbraio 1973.

Padre Lambertini fece moltissimo per questa associazione, insieme ad altre persone. Tengo ad affermare che senza Giovanni l'associazione, molto probabilmente, non sarebbe mai esistita.

Egli era infatti il perno attorno al quale tutto

ruotava. Fu lui a trasmettere a noi la passione per l'astronomia e la fisica ed a creare quel clima di entusiasmo generale che avrebbe portato appunto alla nascita della associazione. Giovanni lavorò moltissimo anche per la sistemazione del telescopio sociale che, situato all'aeroporto La Spreta di Ravenna, fu inaugurato nel 1974. Furono principalmente Lambertini e Righini che si occuparono, prima di trovare e poi di acquisire materialmente il telescopio. Giovanni poi, per molti anni, si occupò anche della sua manutenzione. Anche io lavorai duramente per la realizzazione di questo progetto, con Giovanni, Stefano e molti altri. Abitavo a poca distanza dalla chiesa di San Francesco e ricordo che durante la costruzione dell'osservatorio Padre Lambertini venne a casa mia in bicicletta molte volte per prendere accordi in merito al lavoro da svolgere. A tale proposito vorrei raccontare un aneddoto.

Mio padre Dino, morto oramai da molti anni, era una persona con un carattere sicuramente difficile. Una vita di duro lavoro e la terribile esperienza della seconda guerra mondiale, che gli portò via il padre ed un fratello, avevano contribuito a fare di lui un uomo taciturno, spesso chiuso nei suoi pensieri. Da buon romagnolo, poi, era poco incline a concedere confidenza. Tutti i membri della sua famiglia erano stati repubblicani e "mangiapreti" convinti; anche lui si definiva tale, credo più per tradizione che per convinzione: ad ogni modo non perdeva occasione per mostrarsi tale. Ma quando Padre Lambertini entrava nel cortile della nostra casa, avveniva una sorta di miracolo! Io rimanevo di stucco nel vedere mio padre farsi incontro a lui con un sorriso che arrivava da un orecchio all'altro: "Oh, buongiorno padre, venga venga, si accomodi." Non credevo ai miei occhi: Dino non stava fingendo, non ne era capace. Quel sorriso di benvenuto veniva direttamente dal cuore: provava una sincera simpatia ed un genuino sentimento di rispetto verso quell'uomo, che vedeva sempre volentieri.

Ricordo che di lui era solito dire: "Che prit cà le l'ha da èsar un gran bò scianàz! Us cnòs d'int la fàzà!" (Quel prete lì deve essere un gran buon cristiano! Si vede dalla faccia!): il suo istinto non sbagliava.

Vorrei qui ricordare un particolare riguardante l'aspetto fisico di Giovanni che mi ha colpito dal primo momento che l'ho conosciuto. Aveva un viso sottile e sfoggiava perennemente un sorriso angelico. Le spalle erano leggermente strette, spioventi e contribuivano a slanciare ancora di più la sua persona; tutto il suo aspetto ispirava simpatia e tenerezza: ma le sue mani erano un'altra cosa. Erano grandi e nodose, sembravano quelle di un contadino ed il loro aspetto contrastava con quello esile della sua figura. Personalmente ero convinto che simili mani dovessero per forza appartenere ad una persona generosa e buona. Padre Lambertini era un personaggio che sarebbe potuto benissimo apparire in un romanzo di De Amicis.

LE MOSTRE



Gli anni passavano e le attività dell'Associazione Astrofili si moltiplicavano. Ricordo in particolare due mostre, dedicate all'astronomia e alla storia dell'aeronautica, che si tennero una a Ravenna nel 1978 e l'altra a Faenza nel 1979. Padre Lambertini svolse un ruolo importante per la buona riuscita di queste manifestazioni.

Giovanni in ambedue le occasioni aveva allestito un laboratorio di astrofisica all'interno delle mostre.

In questi laboratori, sempre gremiti di gente, mostrava al pubblico vari fenomeni che avvenivano nell'universo: un'attenzione particolare era dedicata al plasma stellare. Con l'ausilio di un trasformatore di Tesla e di altre apparecchiature da lui costruite Giovanni faceva "toccare con mano" agli sbalorditi spettatori tutta una serie di effetti, strani ed inconsueti al punto di apparire quasi frutto di una sorta di magia. All'interno dei suoi laboratori, appesi alle pareti, facevano bella mostra di sé vari dipinti raffiguranti mappe stellari e diversi oggetti del cielo. Tali dipinti erano realizzati utilizzando particolari vernici colorate che hanno la proprietà di divenire fluorescenti se sono illuminate da una lampada a raggi ultravioletti: in questo modo l'oggetto raffigurato assumeva un aspetto tridimensionale. Quanti bambini ho visto sgranare gli occhi di fronte a questi disegni!

ALL'AEROPORTO E A GAMBETTOLA



Molte sere i soci dell'ARAR si davano appuntamento al telescopio sociale situato all'aeroporto La Spreta, a Ravenna.

Padre Lambertini non aveva mezzi di trasporto. Ricordo che in più di un'occasione raggiunse l'aeroporto in bicicletta per potere passare una serata ad osservare il cielo. I chilometri da percorrere non erano pochi ed il ritorno avveniva sempre a tardissima ora: il buio, l'umidità, la distanza e l'avanzare dell'età, finirono per convincere Giovanni a desistere dall'effettuare tali escursioni notturne.

Una volta Stefano ed io lo accompagnammo in auto a

Gambettola, alla ricerca di quegli oggetti che gli servivano per costruire le sue cose. Conosceva ogni raccoglitore di rottami. Li chiamava tutti per nome ed ognuno di loro gli dava libero accesso ai magazzini. Quel giorno d'estate di tanti anni fa Giovanni, Stefano ed io, entrammo nel cortile di un rigattiere il quale, data l'ora pomeridiana, stava schiacciando un pisolino. Rispondendo al richiamo di Giovanni egli sbirciò attraverso la persiana, chiedendo,

un poco infastidito, chi era che rompeva le scatole. Riconosciuto Padre Lambertini disse: "Ah, è lei Padre! Vada, vada che il capannone è aperto. Faccia pure quello che vuole .". Da qualunque parte si andasse, in compagnia di Giovanni eravamo sempre accolti con gioia e simpatia.

IL PASSARE DEGLI ANNI

Gli anni settanta volgevano ormai al termine e le nostre visite a Padre Lambertini si diradarono sempre di più fino a cessare quasi del tutto. Il passare degli anni cambiò me e Stefano da adolescenti in persone adulte e la vita ci pose inesorabilmente di fronte alle nostre responsabilità: prima gli impegni scolastici, poi la lunga trafila per l'inserimento nel mondo del lavoro ed infine la famiglia. Restava ben poco tempo da dedicare ai nostri hobby e di conseguenza ci allontanammo lentamente ma costantemente da Giovanni.



Praticamente a nostra insaputa, in silenzio, Padre Lambertini lasciò Ravenna: era arrivato nel 1954 e fu trasferito al convento di San Francesco di Faenza nel 1982. Il suo laboratorio ed i suoi presepi sparirono dalla nostra città e delle sue attività non è rimasta traccia.

Stefano ed io, in ogni caso, non lo dimenticammo di certo. Qualche volta andammo

a fargli visita al convento di Faenza. Ci accoglieva sempre con un gran sorriso: mi si apriva letteralmente il cuore quando lo vedevo ed avevo la sensazione di tornare indietro negli anni. La procedura da seguire per incontrarlo era sempre quella: sotto il porticato del chiostro di San Francesco, a Faenza, Giovanni aveva fissato ad una parete un campanello e sopra a questo una targhetta avvertiva : "Padre Lambertini Suonare Due Volte ". Come eravamo soliti fare tanti anni prima, a Ravenna, Stefano ed io suonavamo il campanello e dopo qualche secondo Giovanni si affacciava ad una finestra pronunciando la ben nota frase "Si ... chi mi cerca ? ".

Una volta sceso ci accompagnava, come al solito, nel suo laboratorio che aveva allestito anche nella sua nuova dimora. Senza che noi gli chiedessimo nulla accendeva il trasformatore di Tesla e ci mostrava i suoi esperimenti come se lo facesse per la prima volta.

Naturalmente Stefano ed io restavamo a guardarlo, incantati, come se non lo avessimo mai visto prima. In occasione di una di queste visite Giovanni mi regalò lo schema per la costruzione di un trasformatore di Tesla, naturalmente funzionante a valvole; sono riuscito a reperire, presso vari mercatini, tutti i componenti necessari alla sua costruzione. Dopo vari tentativi finalmente l'apparecchio funzionò ed ora lo conservo gelosamente tra i ricordi più cari. A volte ci sedevamo nella mensa del convento dove Giovanni ci offriva vino bianco e biscotti: si chiacchierava fino ad una certa ora poi tornavamo a casa, verso Ravenna, con il cuore più leggero. Anche a Faenza Giovanni continuava instancabile la sua opera di divulgazione scientifica organizzando mostre ed

incontri con le scolaresche. La sua attività di astrofilo continuò. Molte volte collaborò con il Gruppo Astrofili Faentino.

Lentamente gli anni 80 lasciarono il posto al nuovo decennio.

Padre Lambertini era invecchiato. Ricordo che durante una delle pochissime visite che Stefano ed io gli facemmo durante gli anni 90 mi ritrovai a fissare il suo viso senza riuscire a distogliere lo sguardo. La sua figura si era fatta più esile ed appariva stanco e tremante. Controllavo a stento la mia commozione e facevo il possibile perché lui non se ne accorgesse: forse solo in quel momento ebbi la consapevolezza del fatto che anche Giovanni, un giorno, se ne sarebbe andato portandosi via per sempre il tempo della nostra adolescenza. Solo le sue mani non erano cambiate. Erano ancora grandi e forti ed afferravano gli oggetti con sicurezza. Il passare del tempo non aveva sortito alcun effetto sul loro aspetto.

"GIOVANNI CHI?"

Un mattino di fine Febbraio del 1997, nella mia casa a Villanova di Bagnacavallo, squillò il telefono. Era Stefano, l'amico di sempre, che disse semplicemente:

"Fausto, sono Stefano... è morto Giovanni. "

La cornetta dell'apparecchio divenne improvvisamente pesante e, anche se compresi immediatamente di chi stavamo parlando, chiesi, quasi sperando in cuor mio di potere cambiare una triste realtà: "Giovanni chi?".

Povero Padre Lambertini, quanto dolore il giorno del tuo funerale!

Quel mattino a Faenza, dentro la chiesa di San Francesco, Stefano ed io ce ne stavamo lì, in piedi uno accanto all'altro senza sapere cosa dire, né cosa fare e senza il coraggio di guardarci in faccia: ricordo che ad un certo punto le lacrime mi scendevano talmente copiose che quasi me ne vergognai.

Così, insieme, come tante altre volte avevamo fatto per andare a fargli visita, accompagnammo Giovanni lungo gli ultimi metri del suo cammino terreno. Eravamo consapevoli del fatto che la sua scomparsa segnava la fine di una bellissima parte della nostra vita che non sarebbe tornata mai più.

IL NUOVO MILLENNIO

Anche gli anni 90 finirono: il termine del decennio ci ha fatto lentamente scivolare nel nuovo secolo e nel nuovo millennio.

Sono passati tanti anni dalla morte di Padre Lambertini ma il suo ricordo è sempre vivissimo in me. Molte volte, in diversi luoghi, ho cercato tracce del suo passaggio, della sua opera, ma, paradossalmente, più cercavo Giovanni e meno lo trovavo.

Poche delle sue cose sono rimaste. Riflettendo su questa strana situazione sono divenuto consapevole di una realtà: gli oggetti creati da Padre Lambertini erano fragili, effimeri, così come lo sono tutte le cose della vita. Per lui non era importante che fossero belli o robusti perché non rappresentavano un fine, ma soltanto un mezzo che gli consentiva di mostrare agli uomini la magnificenza dell'Onnipotente, attraverso la contemplazione della Sua Opera. Le cose più preziose che Giovanni ci ha lasciato sono la sua amicizia, ed il suo modo di vedere le bellezze del Creato: non trascurava mai di farne dono a chi gli stava vicino. Giovanni era un vero Francescano, nel senso più profondo del termine. Se vogliamo trovare tracce del suo passaggio, ognuno di noi deve cercarle nel proprio cuore: è lì che troveremo le più importanti.

Che altro dire di Giovanni? Era semplicemente la persona più mite che io abbia mai conosciuto e gli volevo un bene incommensurabile.

EPILOGO

Ogni tanto, quando vado a fare una passeggiata lungo le vie del centro storico della mia amata Ravenna, non posso fare a meno di soffermarmi nei pressi della chiesa di San Francesco. Questo luogo non mi sembra cambiato, eppure sono trascorsi più di trenta anni da quando vi ho incontrato Giovanni per la prima volta. Mi ritrovo lì, immobile sotto i portici di Via Corrado Ricci, le mani dietro la schiena ed un po' di tristezza nel cuore. Dove sarà ora Padre Lambertini ? Dovunque sia sono sicuro che è impegnatissimo: per certo il Creatore gli avrà trovato tantissime cose da fare. Anche io, come Giovanni, sono diventato più vecchio. I pochi capelli che mi sono rimasti sono diventati bianchi, come la mia barba. I disegni del Padre Celeste sono imperscrutabili e solo Lui sa quando arriverà per me il momento di incontrarlo. Quando questo accadrà non mi preoccuperò affatto se, una volta arrivato lassù, sarò un po' disorientato. Se dovessi trovarmi in difficoltà, mi guarderò attorno e sicuramente, da qualche parte, troverò un vecchio campanello ed una targhetta con sopra scritto " Padre Lambertini Suonare Due Volte ".

A volte la luce si comporta in maniera inconsueta, nel cielo sopra ai tetti di San Francesco. Aumenta d'intensità per poi affievolirsi nuovamente, ad ondate, come un suono di campane. Quando questo accade, se socchiudo gli occhi e guardo attentamente sul tetto delle navate, mi sembra ancora di vedere una figurina vestita di nero, china su di un tubo bianco puntato verso il cielo. Poi, lentamente, arriva la sera, e la sagoma del campanile si stempera nel blu del cielo, sempre più scuro, mentre le prime stelle si affacciano timidamente al balcone della notte. Si è fatto tardi e mentre m'incammino verso casa, un sorriso mi sale alle labbra: immagino Padre Lambertini, che si appresta ad andare a dormire. Lo vedo sedersi sul suo letto, nella vecchia casa di Via Guaccimanni, con in testa l'inseparabile baschetto nero. Si corica sbadigliando mentre spegne una vecchia lampadina. Infine, lo vedo sorridere mentre si addormenta, tirandosi addosso una gran coperta di stelle.